

Forsythia  
*narrativa*



Illustrazione in copertina:  
Luca Verduchi

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

© 2017 Ianieri Edizioni  
Via L. Da Vinci, 16 - 65124 Pescara  
Tel. 085.2192404  
[www.ianieriedizioni.it](http://www.ianieriedizioni.it) - [info@ianieriedizioni.it](mailto:info@ianieriedizioni.it)

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

ISBN: 978-88-94890-17-4

**Annalisa Giuliani**

# **L'amore coniugato**

Nota di

**Sandro Bonvissuto**



Ianieri Edizioni  
*narrativa*



*A Gioele, il mio bambino,  
l'amore perfetto,  
l'amore coniugato al futuro.*



## Nota

Questa non è una prefazione vera, fatta come si dovrebbe fare, è invece solo quello che ti dovevo; tempo fa ti invitai a perseverare nello scrivere, a resistere alla “normalità” dell’esistenza, a non farti convincere da nessuno che la scrittura sia qualcosa di estraneo alla vita, o addirittura di stravagante, perché è esattamente quello che faccio io stesso, e che se l’avessi fatto anche tu ci saremmo ritrovati vicini un giorno in qualche posto. E questo è quel posto. E quel giorno. Oggi che sei arrivata fin qui sai pure che è invece la vita a esserci spesso estranea, e ancora più spesso stravagante. Quindi per i lettori che lo avranno questo è di certo un libro (o libricino come lo chiami tu affettuosamente nella lettera che l’ha accompagnato) ma per noi due no, per noi è anche un’altra cosa; è il rispetto di quel patto, e quindi il nostro appuntamento. Tu ci sei. Io ci sono.

Sandro Bonvissuto





## **Preludio**



## Artemisia è il mio nome

Florecita del campo,  
clavel del aire  
si ninguno te aloja  
¿adonde naces?

¿Donde naces, florcita  
que estas creciendo,  
palomita asustada,  
grillo sin sueño?

*Navidad Nuestra: La peregrinación, Ariel Ramírez*

Presto sarebbe arrivato ottobre. Bisognava chiudere la casa al mare e prepararla per l'inverno. Sistemare cassetti, armadi e stoviglie. Serrare le finestre, spolverare e lavare i pavimenti, prima di ricoprire i mobili. Ernesto aveva giocato ai fantasmi per tutta l'estate e ora lei non riusciva più a trovare le lenzuola bianche.

La soffitta era buia, piena di ingombri. Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto liberarla da quelle inutili cianfrusaglie. Ma era una di quelle operazioni che rimandava, per indolenza e incapacità.

Le lenzuola erano proprio lì, abbandonate nella semioscurità di un angolo, su un ammasso di scatole mal disposto. Il bambino aveva curiosato in cerca di chissà quale tesoro. Nel tentativo di riportarle all'antica simmetria, si accorse della presenza di un'insolita valigia a fiori.

Un'attrazione irrazionale, l'istinto di mani inconsapevoli e la valigia aperta a mostrare oggetti riscattati dall'oblio e dall'oscurità. Una camicia da notte bianca

con l'orlo di pizzo, fasce di lino, una copertina lavorata a maglia, scarpine, golfini. In fondo, nell'angolo più remoto, un foglio di carta.

Davanti agli occhi l'inchiostro turchese della stilografica in quella grafia un po' svolazzante. La riconobbe. Ci fece scorrere sopra le dita, restituendole la vita.

*La chiamerò Artemisia, come i tuoi fiori. Dove tu finisci, lei incomincia. Sarò un padre manchevole, imperfetto. Sbaglierò, inciamberò, ma la amerò. La amerò come avresti fatto tu. La chiamerò Artemisia, come i fiori del tuo giardino.*

Le mani trovarono finalmente riposo. Il tempo non è mai stato una linea. Il tempo ritorna. Tornano le stagioni, le maree, le lune. I nodi si sciolgono. Le domande trovano risposte. Davanti a lei quel nome eccentrico, a volte imbarazzante, che aveva odiato fin da bambina. Su quel foglio di carta, il passato. La sua storia. Artemisia, il nome dettato dall'amore per tenerla lontana dal dolore.

Il padre, ferroviere nella tratta che concludeva il suo viaggio a Marina-Fiorita-stazione-di-Marina-Fiorita-per-Casal-del-Colle-si-cambia, ogni giorno saliva sul treno. Ogni giorno pinzava biglietti, pronunciando le stesse parole: buongiorno, buonasera. Rispondeva alle stesse domande: la prossima stazione, dieci minuti di ritardo. Si riempiva gli occhi delle stesse immagini: baci, strette di mano alla partenza; baci, strette di mano all'arrivo. Valigie. Bagagli, zaini, borse, scatole, a volte sacchetti. Vite chiuse dentro spazi angusti. Confusi tra la biancheria e il sapone: attese, speranze, progetti. Ristretti tra le stoffe e le paccottiglie: occasioni mancate, promesse tradite. E lì, nelle pieghe della fodera sdrucita,

un bacio rubato, le parole non dette, i sogni negati. L'amore perduto.

Viaggiatore per contratto e mai per scelta, per lui la geografia era una mappa che scorreva veloce dietro i vetri dei vagoni. Le città erano lettere bianche su cartelli azzurri in stazioni brulicanti di addii e arrivederci.

Un viandante solitario senza bagagli. Non li fece mai. Unica meta: il mare. Distesa immensa, misura incalcolabile, contorno indefinito. Nessun percorso obbligato, nessun sentiero tracciato, nessun binario verso la prossima destinazione. Solo un incommensurabile spazio d'acqua salata, come quella che traboccava dai suoi occhi quando era lontano, quando si sentiva al riparo dagli sguardi. Un padre dall'aspetto tranquillo, ma con il cuore in tempesta. La tempesta che aveva desiderato il giorno in cui tutto era cambiato. Fine e principio di ogni cosa.

Avevano preparato la valigia, quella un po' fuori moda, di stoffa, con i disegni floreali. Lui la detestava, diceva che gli ricordava le tappezzerie dei vecchi divani, quelli dei salottini della gente perbene. Lei, invece, aveva scelto proprio quella tra tutte le altre. Lei, che coltivava il pezzetto di terra davanti casa, lasciando crescere i fiori piantati dal vento, aveva deciso che le cose della sua bambina dovevano essere conservate tra i fiori di quella valigia.

Ma quel giorno i fiori non furono di aiuto. Quella figlia attesa, immersa in acque vecchie e nere, strozzata dalla stessa corda che l'aveva nutrita, veniva strappata dalla carne di sua madre. Divisa, separata, sradicata, disgiunta da lei. Venuta al mondo con un atto di separazione crudele, diventava immediatamente uno, perché la madre non ci sarebbe più stata. E non ci sarebbero state carezze, baci lievi nel sonno, sciroppi per la tosse,

primi giorni di scuola, di vacanze, di rimproveri, di confidenze. Non ci sarebbero stati altri giorni. Con lei solo il tempo in cui aveva abitato nel suo ventre dal quale non voleva uscire, presagendo anni di assenza. Non ci furono fiori, né festa né baci, foto o regali. Nessun benvenuto, nessun saluto. Solo silenzio e requie. Quel giorno il dolore assunse la forma del volto del padre.

Colore: i grani del rosario della nonna che pregava le anime del purgatorio.

Odore: il mare che entrava dalla finestra sfacciato, incurante.

Sapore: acqua salata che dalle viscere rimaneva bloccata in gola.

Ma lui non pianse. Non voleva iniziare alla vita sua figlia, aggiungendo dolore ad altro dolore. Desiderò la pioggia, non quella sottile, lieve. Desiderò la tempesta, quella che si abbatte con forza contro le finestre, che infila la voce del vento tra le persiane, che riempie l'aria di elettricità. Quella che si abbatte su ogni cosa, riducendo tutto in frantumi. Quel giorno cadde la pioggia. E continuò a cadere.

Nell'ingresso la valigia. Nella culla una bambina. Per dieci giorni rimase senza nome. Non era stato deciso durante l'attesa, l'avrebbero scelto il giorno della nascita. Doveva essere la felicità a suggerirlo. Ma ci fu solo pioggia. Per dieci giorni rimase la bambina della tempesta. Una nuvola nera.

Senza nome si esiste solo a metà. Si occupa uno spazio dove il tempo scorre indifferente. Come non essere al mondo, si è nessuno. Per dieci giorni fu niente, inconsistenza. Evanescente come l'acqua che evapora dalla terra.

Poi la pioggia non cadde più. Si conficcò nella carne, nelle ossa, dove restò per sempre. E lei ebbe un nome: Artemisia.

Oltre il vetro c'era quel pezzo di terra coltivato con lo stesso fiore disegnato sulla valigia. Artemisia, la pianta che cresceva anarchica nel giardino della madre e di cui lei aveva cura. Artemisia, la pianta dell'oblio.

Fu quel giorno in cui la pioggia smise di cadere che il padre scelse il suo nome, e la valigia a fiori fu portata nella soffitta dietro vecchie scatole sigillate. Fu messa a riposare in quell'ombra, rotta solo dagli arabeschi di luce che riuscivano a trovare un varco tra le combinazioni delle tendine. A confondere i fiori poi ci pensarono il tempo e la sua polvere.

Il giorno che il padre scelse il suo nome desiderò per lei solo pensieri belli. Chiuse il suo amore nella valigia e gettò il dolore nel mare, affidandolo alle correnti. Poi ricominciò ad amare. Un amore immenso, capace di colmare l'assenza, di trasformare quel tempo sopravvenuto in una nuova era.

La vita l'aveva portata lontano da Marina Fiorita. Prima gli studi, il lavoro. Le valigie avevano scandito il suo tempo. Viaggi di andata e ritorno. Ma il padre non la raggiunse mai, avrebbe dovuto mettere le sue cose in una valigia. Non ne aveva la forza. Rimediò lei. Non smise di salire su quel treno, di percorrere la tratta a ritroso e di sentirsi in festa quando la voce annunciava dall'altoparlante: «Marina-Fiorita-stazione-di-Marina Fiorita-per Casal-del-Colle-si-cambia». Solo allora si sentiva a casa. Perché sui binari c'era il padre ad attenderla.

Poi il bambino e la fuga. La sua rinuncia e il suo esilio, perché si può fuggire dal dolore, pur restando immobili, come aveva fatto suo padre, ma anche dal troppo amore, quello che può vivere solo nel segreto dell'ombra. Nella valigia del padre l'amore strappato. Nella sua, l'amore da strappare. Lo stesso destino, la stessa mancanza, la stessa assenza.

Tra le mani ancora quel foglio e quella grafia svolazzante da riporre sul lino bianco, dove abitava da sempre, lì dove aveva voluto il padre.

Ora le lenzuola sono stese sui mobili. Uno scudo alla polvere dell'inverno. La porta è chiusa. Davanti ai suoi occhi il giardino di sua madre continua a fare quello che vuole. Le artemisie non hanno mai smesso di germogliare. Dall'altra parte della strada, le voci di Aldo e di Ernesto: «Artemisia, si fa tardi, andiamo».



**Atto primo**



## La strada più lunga per tornare a casa

Weep, o mine eyes and cease not,  
alas, these your springtides me thinks increase not.  
O when, o when begin you  
to swell so high that I may drown me in you?

*Weep, o mine eyes, John Bennet*

La stringeva tra le braccia come aveva fatto mille altre volte. Ma non era l'abbraccio primordiale, quello timido e spaventato dell'inizio, quello con le mani troppo grandi per un corpo così piccolo che strillava la sua presenza e reclamava protezione. Non era l'abbraccio del gioco, delle carezze dell'infanzia. Non era quello consolatorio dell'adolescenza, quando le pene d'amore sembrano montagne insuperabili e strade senza uscita. Non era l'abbraccio del giorno della laurea, quello dell'orgoglio, della felicità mista a quel pensiero molesto. Un'ombra che si insinuava in quella assoluta mattina di giugno e alla quale non sapeva dare un nome, ma era lì. Ferma, ancorata su ogni sua molecola, su ogni sua emozione. Fissata sul volto sorridente degli amici, sui fiori rossi, sugli abbracci. Scolpita sul volto irritato della madre, alla quale aveva promesso di comprarsi finalmente il tailleur elegante e invece si era presentata con quel suo vestito semplice. Non aveva nemmeno indossato un gioiello o le perle alle orecchie. Solo l'azzurro del lino a risaltare le acque marine dei suoi occhi.

Alberta era così. Non aveva bisogno di ornamenti, risplendeva della sua bellezza. Ernesto la guardava e quell'ombra perdeva la sua inconsistenza e diventava roc-

cia: se ne sarebbe andata, il suo futuro era lì, in sosta, ad aspettarla alla fermata.

In quell'aeroporto, incastrato nell'abbraccio del saluto, sentiva di non essere più un meccanismo fuori sincrono. Ogni sua parte combaciava perfettamente, riconoscendo la sua compiutezza. Capiva di non aver sbagliato. Contava i minuti per trattenerli e riporre quel brevissimo tempo nel cassetto delle cose preziose. Nella stretta perfetta, il cuore correva, sobbalzando in accordo con le ruote delle valigie trascinate dai viaggiatori in transito.

Alberta era andata via, incontro al suo futuro. Ernesto, pur amandola, la lasciava partire, e ora sentiva il cuore rallentare e i piedi farsi pesanti. Svogliato, si avviò verso l'uscita. Scelse la strada più lunga per tornare a casa, dove lo aspettava Eloisa.

Lei che odiava le partenze, i saluti, le stazioni e ancor di più gli aeroporti aveva preferito salutare la figlia a casa. Si erano abbracciate a lungo. Strette l'una all'altra, avevano parlato in maniera fitta, con quel loro linguaggio, fatto di sussurri, di mani che s'intrecciano, di occhi che si riflettono, di sorrisi, di gesti, intercalati da impercettibili silenzi. Eloisa era fatta così, avvolgeva nel silenzio ogni malinconia. Rivestiva le sue emozioni di tessuto. Non seta ma velluto. La sua anima non si conciliava con gli addii.

La strada più lunga costeggiava il mare. Era verde, un'immensa distesa senza cromature, nemmeno un cristallo di luce a increspature la superficie. Monocromatico, sotto un cielo monotono. Fece scendere i vetri del finestrino, rallentò per sentirne l'impercettibile rumore dell'acqua. Una gelatina compatta, appena tremante. La maschera che nascondeva nel buio incolmabile degli abissi i relitti delle tempeste. Lì giacevano i suoi pensieri più remoti. Scalciavano, s'impuntavano, rivendicavano

la dignità di grido e invece dovevano restarsene sul fondo. Nascosti. Esiliati. Muti.

L'asfalto gli si arrotolava davanti mostrando fotogrammi di memoria. Quando tutto aveva avuto inizio, Alberta viveva la stagione dei giochi. Con gli occhi inseguiva comete e con l'indice puntava le stelle.

Era stato un incontro casuale. Un accadimento inatteso. Eloisa era rimasta a letto, costretta dall'influenza, ma lui aveva deciso di andare comunque a teatro. I suoi amici avevano declinato l'invito, senza nemmeno inventare scuse o accampare giustificazioni. L'amore tormentato di Violetta e Alfredo non era il genere di musica che preferivano.

Il sipario si era appena chiuso, quando si alzò per uscire. Davanti a lui una donna, sovrastata dalla sua altezza, non aveva fatto i conti con la poltroncina rossa che si richiuse bloccando il foulard di seta che le avvolgeva il collo. Era rimasta impigliata in quella posa ridicola. Lui la liberò dalla morsa, impedendole di morire della stessa morte di Isadora Duncan. Lei si girò e lui trovò naturale tendere la mano e presentarsi: «Piacere, Ernesto. Un incontro da togliere il respiro».

Lei si mise a ridere e per sdebitarsi lo invitò al bar.

Si trovarono così, inciampando l'uno nella vita dell'altra, e si riconobbero. I loro mondi erano divergenti. Ma nonostante la diversità, nonostante le loro esistenze fossero saldamente intrecciate ad altre, divennero inseparabili amanti.

Il senso di colpa non lo attraversò, almeno all'inizio. Si era dato giustificazioni, scuse, attenuanti. La noia. La quotidianità. Il tempo che scorreva. La verità era che amava quella donna, amava ogni sua parola, ogni suo gesto, la sua evanescenza, la sua consistenza. Amava i suoi rinvii, le sue non risposte, amava i suoi "ci pen-

serò". Amava i segreti che nascondeva tra le mille parole che faceva fluire, caotiche e disordinate, perché i segreti si possono nascondere nel poco, ma anche nel troppo. Amava la sua consapevole urgenza di godere pienamente del tempo presente. Anche se la sua calma non sempre lo convinceva, e il suo continuo chiudere capitoli gli sembrava più inquietudine che consapevolezza. Amava tutto di lei anche quel grumo di tristezza, nascosto in qualche increspatura dell'anima, che lui conosceva e che a volte le affiorava negli occhi e nella voce.

Lei era il sentire al massimo grado, la vita declinata al superlativo assoluto. L'amava, ma era l'altra. Quella del tempo che non scorre e non si avvicina perché divergente e parallelo. Con lei non poteva esistere passato, non era immaginabile futuro. Solo presente vissuto e consumato in fretta, come in fretta doveva essere consumato l'amore clandestino. Non doveva rimanerne traccia, presto dimenticato, inesistente anche nel ricordo. Nessun tempo nuovo poteva essere preteso. Solo attesa, imprescindibile attesa. Perché lui sarebbe tornato sempre a casa dove c'era Alberta ad aspettarlo per incastare le braccia minute nell'incavo del suo corpo.

E mentre era a casa, insieme al vociare incessante di Alberta e ai silenzi di Eloisa, lui non smetteva di pensare a lei. Pensava costantemente a lei che rimaneva sospesa. In ascolto dello squillo del telefono che restava muto. La immaginava in quella casa, dalle tende tirate, dalle persiane socchiuse, con l'orecchio teso a percepire il rumore dei suoi piedi schivi dietro la porta, pronti a diventare spensierati accanto al corpo soddisfatto dalle carezze segrete.

L'amava, ma c'era Alberta, la sua Alberta, che cresceva reclamando il suo abbraccio. Era un padre assente con una carriera in continua ascesa. Aveva delegato tutto a

Eloisa. Conosceva le sue mancanze, i ritardi, i rinvii. Le assenze gli procuravano quel sottile e confuso senso di colpa. Spartiva l'amore. Lo divideva. L'amore per lei, l'amore per Alberta e l'amore per Eloisa che cresceva quella figlia da sola, senza chiedere, senza immaginare, senza conoscere. E mentre ripartiva le dosi d'amore, quel sentimento doloroso di colpevolezza aumentava. Il malessere attecchiva. Lo stesso malessere che cominciò a leggere negli occhi di Artemisia. Nelle sue parole che non scorrevano più fluide e che d'improvviso trovavano inciampi. Nei suoi silenzi quando incontrava donne con figli tra le braccia. E in quel gesto inconsapevole: la mano lieve che indugiava sul ventre.

Ogni notte si addormentava con quel pensiero che si ripresentava al mattino davanti al cappuccino. Sulla schiuma, la ragazza del bar lasciava tracce di cacao: due pallini e una linea curva in su. Un sorriso per la sua giornata. Una faccina sorridente che non poteva nulla. Inerme, incapace. Allora si affrettava a mescolare con il cucchiaino e il sorriso annegava nella schiuma. Ricacciato nel fondo, come le parole che confezionava per lei, ma che non sapeva pronunciare.

Ci pensò lei, sarebbero arrivate prima le sue. Poche parole. Inesorabili. Spietate.

Era andato da lei, ma la casa era vuota. Le tende tirate, le finestre spalancate. Artemisia non c'era. Non c'era più. Di lei solo quelle parole scritte su un foglio di carta riciclata come il tempo che ritagliava per lei.

*Vado via, lontano, non mi cercare. Il nostro tempo finisce qui, finisce così. A.*

Di tutta quella storia complicata e irrisolta non rimaneva che una "A", impressa in un tratto leggero e sottile.

Un dettaglio insignificante che si conficcò nella testa di Ernesto per depositarsi poi nel cuore. E lì giacere nel fondo. Appuntato, appiccicato come un post-it che non si riesce più a rimuovere, un monito a ricordare per sempre le cose incompiute.

Non aveva scritto il suo nome per esteso perché non le piaceva, lo trovava troppo ingombrante. Ma le piaceva Ernesto, il suo nome. Fermo su quella "A". Ricordò il tempo in cui le parole avevano cominciato a confondersi, a smarrirsi, quando dopo l'amore diviso, nel disordine delle lenzuola, senza ragione disse: «Ernesto è il nome più bello del mondo, quello delle persone a cui si vuole bene».

Non ci sarebbe più stata. Non ci sarebbe più stato il loro tempo. Volubile. Instabile. Niente presente, niente futuro. Non ci sarebbe stato più il loro amore, ormai coniugato all'imperfetto. Solo tempo sospeso. Solo tempo d'addio. Come quello presagito nel teatro dove si erano conosciuti e riconosciuti quando Violetta implorava: «Amami, Alfredo, amami quant'io t'amo... Addio!».

La strada era semideserta. Si fermò a guardare il mare. Ricordò il suo volto, il collo, le mani, i piedi, i contorni, i dettagli. Immaginò lei che era nata vicino al mare. Riemerse nella sua memoria quella casa sulla spiaggia. Quella piccola casa che accoglieva le loro fughe segrete. Il rifugio in cui il loro tempo d'inganno si trasformava in un tempo comune, ordinario, l'illusione di vivere la banalità del quotidiano. Una casa in cui la felicità aveva il profumo dei fiori che crescevano nel giardino e che le contendevano il nome.

Artemisia era come un disegno ormai rarefatto. L'evanescenza di un acquerello.



La immaginò da qualche parte felice, finalmente madre. Sorrise pensando che suo figlio avesse il nome più bello del mondo.

Poi ricacciò indietro quei pensieri improvvisi. I fotogrammi della memoria si riavvolsero sul nastro. Si rimise in marcia, la strada davanti, il mare di fianco, la pellicola ritornò a girare mostrando il presente. Si avviò verso casa dove c'era Eloisa.

L'avrebbe ritrovata lì, nella sua stanza, quella del pianoforte, davanti alla finestra che dava sul giardino. Si sarebbe avvicinato salutandola come sempre: un bacio appena sfiorato sulla guancia. Lei avrebbe mosso solo il braccio verso di lui e con la mano avrebbe accarezzato distrattamente i suoi capelli. Sarebbero rimasti in silenzio, immobili, entrambi con gli occhi fissi sul salice argentato, da sempre il rifugio di Alberta.